SULLA RIFORMA CARCERARIA RAPPORTO FATTO AL CONGRESSO...

Inserito nel 6.° volume del POLITECNICO *di Milano*

Nel terzo congresso degli Scienziati raccolto a Firenze nel 1841, i signori conte Petitti, cavalier Ronchivecchi e Consigliere Mittermaier, con una Memoria a stampa previamente distribuita, proponévano l'ardua questione della riforma carceraria. Ed annunciando quali effetti sembrávano finallora prodursi dalle diverse regole adottate nei novelli Penitenziarj, e le divergenti opinioni che intorno a quei fatti éransi venute spargendo, si mostrávano persuasi che la continua segregazione cellare dovesse considerarsi perniciosa, ogniqualvolta si applicasse per un intervallo maggiore d'anni due. E dietro ciò, articolávano alcuni quesiti sanitarj, richiedéndone ai médici particolare e motivata soluzione, onde, a seconda di tal voto, o confermarsi nell'adottata opinione, o determinársi a ritrattarla publicamente, per professare la convinzione contraria.

Le discussioni che, a tenore di quella proposta si ténnero nei giorni 25 e 27 settembre, dimostrárono che i fatti posti ad improviso esame non potévano condurre immantinente ad un'adeguata soluzione; cosicchè, rimesso l'argomento all'adunanza dell'anno successivo, si fece invito a più accurati studj nel frapposto intervallo. E l'illustre prèside della sezione, professore Bufalini, riassumendo lo stato della questione, savamente ne determinava i limiti, conchiudendo, che, qualora un modo di riforma si chiarisse necessario nei rapporti sociali, non doveva più dimandarsi al médico se in génere *potesse nuócere* alla salute dei reclusi, ma bensì *quanto nocesse*, e che solo da un gravíssimo e irreparabil danno poteva trarsi argomento a rifiutare la proposta riforma.

Al successivo congresso, adunato in Pádova nell'anno 1842, l'argomento venne riproposto con una Memoria parimenti a stampa dei signori conte Petitti, conte Scópoli e avvocato Saleri, nella quale i primitivi quesiti si

atteggiarono in nuova e più razional maniera. Poichè in luogo di chiedere ai medici quali potessero per avventura essere le probabili conseguenze di certi modi di prigionia, si dimandò piuttosto quali condizioni e cautele sanitarie dovessero adottarsi in ciascuno di essi, per assicurare ai reclusi una sodisfacente normalità di salute, in guisa che, adempiute le condizioni dai medici indicate, venisse del resto rimessa alla scienza dello Stato la libera scelta di quel genere di detenzione che meglio corrispondesse alle sociali esigenze.

La discussione venne aperta in un apposito consesso di 36 membri, sotto la presidenza dell'illustre prof. Orioli; il quale raccolse sotto nuova forma i quesiti, limitandoli all'influenza sanitaria che in male o in bene poteva esercitare ciascun regime carcerario; benchè, per le angustie del tempo, le dispute versassero poi solamente intorno alle due più note e più controverse forme di regime penitenziario, quella cioè di continua segregazione, detta *filadelfiana*, e quella di lavoro silenzioso con segregazione meramente notturna, detta *auburniana*. E l'incarico di compiere l'intrapreso esame, e di svolgerlo nei diversi aspetti, venne poi lasciato a quella Commissione che si onorò di sottoporvi nel presente Ragguaglio le conclusioni estreme del suo lavoro.

Se non chè, prima d'esporvi le sue proprie deduzioni, ella si tiene in debito di fare una qualche menzione di quegli studj, che o vennero offerti al congresso di Pàdova, o vennero diretti alla Commissione stessa in manoscritto.

Già nel congresso medésimo si èrano fatte appositamente circolare, ed avévano manifestamente influito sulle opinioni, due recenti Memorie del sig. Giaciuto Mompiani, ed una, anteriore, del dott. Carlo Cattaneo, scritte nel senso filadelfiano. E alla contraria convinzione inchinava l'esame della controversia penitenziaria del conte Petitti, ed una illustrazione medica del dott. Lorenzo Martini sui quesiti proposti a Firenze. Si depónevano inoltre nuove Memorie e notizie manoscritte dei signori dott. Speranza, prof. Maestri, Alessandro Porro, dott. Conti, cav. Bon, dott. Domenico Menato, e sig. P. Fracchia.

E dopo il congresso, la Commissione riceveva dal dottor Trompeo alcuni pregevoli documenti sulle carceri della Contea di Nizza e della Savoja, e dal dott. Luigi Fornasini alcune osservazioni sulle carceri criminali di Brescia. E intorno al principio dell'intimidazione e dell'emenda proponeva a stampa alcune sue viste l'avv. V. Pasini, alle quali contrapponeva altre sue considerazioni il dott. Carlo Cattaneo. E finalmente il conte Petitti, altro dei membri della Commissione, non potendo per sue circostanze intervenir di persona alle sedute, le communicava un riassunto motivato delle sue persuasioni.

Tra i materiali che si offrirono dall'estero, la Commissione pose mente sopratutto al favorevole Rapporto del Prefetto di Polizia della Senna sulla grande esperienza fatta nel segregatorio giovanile della *Roquette*; e quindi al progetto di legge, col quale il ministerio francese, dopo aver lungamente versato in questi medesimi dubj, risolveva finalmente la questione in aperto favore del principio filadelfiano. Copiosi documenti d'ogni maniera offerse alla Commissione il nuovo *Giornale di Scienza Carceraria* publicato a Francoforte dai signori Julius, Noellner e Varrentrapp (1). E gli scritti dei dottori Verdeil e Coindet sulla carcere di Losanna, ed un opuscolo sulla reclusione individuale, scritto in olandese dal sig. Suringar, e tradutto in francese e commentato dal sig. Moreau Christophe, meritano onorevol menzione, e per l'invio che ne fecero gli autori alla Commissione, e per l'interesse che vi dimostrano alle cose italiane.

Intenta la Commissione a ventilar l'argomento sfrondandone tuttociò che non sembrasse riflettervi molta luce, spera che ciò le varrà di scusa, se nel suo lavoro non verranno ad ogni volta ripetuti i nomi di quei benemeriti scrittori, che coltivarono i diversi aspetti della questione. Ma crede dover manifestare fin da principio, ch'ella seguì nel suo esame la massima fondamentale già nei precedenti congressi sancita, che la medicina debba bensì coadjuvare e condizionare le deduzioni del diritto publico, e solo in caso d'aperta disapprovazione contraporvi il suo divieto, ma non debba mai trarre interamente a sè la questione,

(1) Jahrbücher der Gefängnißkunde, Frankfurt a. M. 1843.

e con troppo indipendenti esigenze téndere a tramutare in un asilo di salute un luogo di pena.

Un altro riguardo ella seguì nell' esaminare ciascun regime carcerario, ed è che si debba por mente al loro principio costitutivo e distintivo, senza tener troppo conto di quei fatti eventuali che provéngono dalle circostanze locali e personali dei singoli stabilimenti; e ciò per non incórrere in un circolo vizioso, e dedurre da fatti non necessarj le costanti e inevitábili conseguenze d' un principio.

Poste tali cautele, la Commissione cominciò a préndere in esame quel modo di prigionia che si trova tuttora più generalmente diffuso, e che consiste in una vita *promiscua* più o meno disciplinata. Ora, primamente ella dimandò a sè medesima come questa convivenza dei prigionieri li assicuri dalla influenza depravatrice del commune consorzio, dei malvagi esempli, delle funeste amicizie, delle successive associazioni nel delitto. Ella si dimandò per qual modo si possa impedire ch' essi vicendevolmente si ammaéstrino ad elúdere un' aborrita vigilanza, o ad affrontare la forza coll' accordo d' una violenza disperata. Ella si dimandò a quali mani debba affidarsi l' esercizio d' una custodia e d' una disciplina, la quale infine riposa sulla continue minacce della nuda forza. L' infezione, che codesta promiscuità diffonde tra i reclusi, deve réndere perpetuamente sospetti i liberati alla società civile, la quale rifiuterà ad accóglierli di bel nuovo nel suo seno, e deluderà gli sforzi consolatori del patronato, e nell' ansietà che la preóccupa per la sua sicurezza, e la sua morale, ripudierà sdegnosamente il traviato penitente, e lo respingerà di nuovo verso gli eccessi d' una vita esléga. Per questa via la società non può dunque conseguire quella maggior sicurezza, ch' è l' intento finale d' ogni riforma carceraria. La vita associata non génera intimidazione, non génera emenda, esige nella disciplina l' uso d' una forza brutale, e spesso iniqua, perchè commessa al ministerio di gente inculta e venale. Esclude adunque il beneficio d' ogni influenza morale; sanziona il principio dell' infamia indelébile; insomma conferma e perpetua tuttociò che rendendo incomportábile lo stato attuale, fa della riforma carceraria uno stringentíssimo civile bisogno.

Se si chieda alla medicina il modo di réndere innocuo

alla salute un sì malefico regime, essa, nel dettar partitamente le sue condizioni mitiganti, serra mano mano disarmándolo di tutte quelle barbare esasperazioni, colle quali soltanto la disciplina d'un carcere promiscuo può rendersi temuta al delinquente. E allora il carcere, senza rigori e senza terrori, diviene un asilo desiderábile al póvero, al vagabondo, al malfattore, il quale all'ombra dell'umanità e della medicina sfugge alla pena, e deride la legge.

Torna inutile l'esporre partitamente lo stato delle prigioni che soggiácciono a codesto regime depravante. E se, ad esempio delle notizie raccolte dal dott. Trompeo e dal dott. Fornasini, si venisse compiendo una statistica delle carceri promiscue in Italia, ciò che sarebbe ópera sommamente desiderábile, si andrebbe ad aggiungere altri fatti a quei fatti gravissimi che confermárono la Commissione in un convincimento, al quale altronde si può pervenire anche per la via di razionale induzione.

Ora, se le ineluttábili esigenze del público diritto condannano ed escludono onninamente questo modo di detenzione, torna affatto inútile il provocare sopra di esso il giudizio dei médici o il loro consiglio; poichè, se vi si trovássero sodisfatte tutte le providenze dell'arte salutare, ancora, i principii della pública morale e della pública sicurezza vi apporrebbe la inesorábile sua riprovazione.

Esclusa così la prima e più divulgata forma della vita carceraria, la Commissione passò ad esaminare un'altra, cioè quella, che, sotto nome d'*auburniana*, raccoglie bensì a commune lavoro i carcerati, ma intende di poterli bastevolmente preservare dalla mutua corruzione coll'assiduo diurno silenzio e colla solitudine della notturna cella.

Ammette la Commissione che molto si è già conseguito per la costumatezza dei carcerati colla loro segregazione nottetempo. Ma per ciò che riguarda la disciplina del lavoro in commune, ella è costretta a considerare che tutto l'edificio si fonda nel supposto che il silenzio rigidamente e costantemente si ottenga, e che ottenuto valga a troncar fra i carcerati ogni altra più artificiosa e tácita communicazione. Ora, se l'uno o l'altro di questi supposti in fatto prático vien meno, il regime taciturno ricade più o meno nel principio della promiscua convivenza. E questa,

sotto la máschera d'un preteso silenzio e d'un' assidua simulazione, si riproduce con tutte le sue turpitúdini e le sue infezioni aggravate inutilmente dalle vessazioni e degli arbitrj che accompagnano i vani sforzi d'una disciplina mancata. Che se si supponga perfettamente e costantemente ottenuto il silenzio, ancora è forza comprarlo al prezzo di continui castighi; poichè non è dato altrimenti contrariare e domare le più vivaci e, direm pure, le più innocenti inclinazioni dell'éssere umano. Ora, i rigori della mera disciplina diverrébbero talora più gravosi che non le pene commisurate dalla legge al delitto; il ciarliero e lo spensierato si troverébbero in più doloroso vivere che lo scelerato guardingo e silenzioso. E la frusta, divenuta la suprema reggitrice del cárcere, come accade in América, farebbe dipendere dalla mano brutale che la impugna, il destino dei reclusi, assai più che non dal responso delle legge. E ancora nè il silenzio nè i flagelli potrébbero impedire che il colpévole non rimanesse esposto all'infamia e al pericolo delle più prave conoscenze, e ad una inevitábile notorietà, che perseguirebbe per tutta la vita l'inútile suo pentimento.

Perlochè la Commissione, adottando il voto che venne già publicamente espresso da quello tra suoi membri, che si mostrava fra tutti il meno avverso alla disciplina silenziaria, venne a dichiarare un tal regime doversi in genere abbandonare, perchè il bene dell'una parte conseguito può venir troppo efficacemente distrutto dall'altra, e forse anche superato dal male. Laonde torna inútile provocare i consigli della medicina sopra un regime, che, per troppo alte ragioni, in una ben ordinata società non può éssere ammesso.

Tuttavia la Commissione trovossi in débito di prendere in esame tutte quelle modificazioni colle quali i più perseveranti tra i seguaci di codesta disciplina intésero di poterne tógliere o diminuire i più dannosi effetti.

La prima di codeste modificazioni si è quella invalsa in alcune cárceri della Svizzera; e consiste nel ripartire e *classificare* i prigionieri in diverse brigate, giusta l'apparente loro moralità. Ma questo ripiego fa per sè medesimo la condanna del principio silenziario, e salvare il quale sarebbe diretto; poichè suppone già che il riparo del silenzio sia insufficiente, e che la sola vicinanza del più malvagio

possa peggiorare il men malvagio prigioniero. Quindi non solo questo regime invalga le vessazioni del silenziario, ma suppone continuate in fatto le corruzioni della vita promiscua. Rinnova poi ad ogni istante l'arduo quesito di determinare pieda stante la maggiore o minor moralità d'ogni singolo individuo, che sopravenga nel carcere; apre il varco a infinite simulazioni; e mette la disciplina in continua lotta colla vastità dei recinti e colla loro disposizione. Infatti nessun architetto può prevedere il numero dei prigionieri, che di giorno in giorno póssono assegnarsi all'una o all'altra classe di moralità, dietro il beneplácito di vigilanti, i quali non póssono facilmente chiamarsi dalle più culte classi della società. Potè questo principio classificante sostenersi appena colla perseverante carità della cittadinanza ginevrina, e tuttavia con esito imperfetto, e per pochi reclusi, inferiori di número ai loro custodi e ammonitori. Ma poco seguito altrove, non raccomandato in Italia da particolar persuasione d'alcuno, non sembra potersi proporre dal giureconsulto al médico con alcuna speranza d'útile applicazione.

Sotto il nome di sistema *medio* od *eclético*, un'altra modificazione del regime taciturno venne già raccomandata da uno dei membri della Commissione. E si ridurrebbe ad applicare l'aggregazione silenziosa solamente alle più lunghe prigionie, e dopo che il recluso avesse già scontato nella cella segregante un certo intervallo di tempo. Colla quale combinazione successiva dei due opposti principj, si annuncia di voler evitare i pericoli, che da una più lunga segregazione potéssero derivare alla salute. Ma ciò pure implica il supposto, che la segregazione torni apertamente contraria alle buone régole sanitarie. Suppone dunque già decisa la questione prima d'averla discussa, e nell'atto medésimo in cui si sta per proporla al giudizio médico. L'órdine lógico dunque dimanda, che questa combinazione non entri in discorso, se non dopo che il giudizio médico siasi realmente già manifestato contrario al principio della segregazione. L'officio poi, che qui si attribuisce alla prigione cellulare, di servir quasi d'introduzione alla silenziosa, venne da' suoi sostenitori difeso nell'osservazione, che a quanto ai difetti annessi alla régola silenziosa, senza contendere che abbiano a cessare affatto applicándola alle lunghe detenzioni,

può darsi che le infrazioni alla régola del silenzio, e l'esacerbazione derivante da essa, debbano per forza d'assuefazione e pel sentimento di subordinazione acquistato nel rimaner sottoposto all'altra régola, riputarsi molto meno importanti di quanto sarebbero se la régola auburniana fosse indilatamente applicata ». Ma qui resta a vedere se l'aspettativa d'un prossimo trapasso dal raccoglimento della cella alle distrazioni della convivenza auburniana non verrà in fatto a turbare quella rassegnazione, alla quale si védono cedere gli ánimi più induriti, e che, mentre toglie alla disciplina ogni asprezza e odiosità, le aggiunge somma efficacia. Certamente la coesistenza dei due modi di prigionia nello stesso stabilimento, e la troppa diversità delle due condizioni di carcerati accenderebbe un tormentoso desiderio, una continua inquietúdine, una dissipazione d'ánimo contraria ad ogni buon pensiero. E dopo una lunga privazione del bramato consorzio dei compagni, come rattenere nel primo ritorno alla convivenza quell'indómito impulso, che spinge a sfogare nel colloquio i sentimenti accumulati e acuiti da una rigida privazione? E perchè esporre a questo ricambio di sentimenti i detenuti a più lunga pena, nel cui nóvero débbono naturalmente contarsi i più colpévoli, e più corrotti, e più pericolosi alla disciplina del cárcere e alla sicurezza della società? Questo successivo accoppiamento della segregazione e della aggregazione aggraverebbe dunque le difficoltà ed i mali d'entrambe le discipline.

La Commissione, passando all'esame del *terzo* principio carcerario, quello cioè della *segregazione cellare* dei singoli detenuti, venne raccogliendo le seguenti osservazioni.

« Questo principio, oltre all'insuperabile ostácolo che frammette alla mutua corruzione, lascia intatta e piena l'efficacia intima della coscienza; anzi colla sua tranquilla austerità, e col rimóvere ogni estraneo impedimento, la fomenta e la sveglia anche nei più perversi; e coll'incútere un forte senso della posizione penale, costituisce una vera intimidazione, nel tempo stesso che il triplice sussidio dell'istruzione religiosa, dell'ammaestramento professionale, e dei caritatévoli conforti, tempera i gravi effetti della solitúdine sui sensi e sulla ragione. In questi fatti universalmente

riconosciuti, la Commissione si limita a indicare soddisfatte le esigenze dello Stato e della moralità.

La disciplina cellare, escludendo l'uso della forza, semplificando tutti i rapporti disciplinari, e mitigando gli offici della gente deputata alla custodia, rende possibile di sostituirvi una più intelligente e caritatévole qualità di persone, atta a cattivarsi meglio la docilità del prigioniero, e ad esercitare una più intima influenza. E nel senso médico, rimove per sua natura la facilità dei contagj morbósi, la scambiévole dissolutezza con tutte le sue conseguenze, e le vessazioni della disciplina taciturna.

Il supremo principio religioso campeggia in tutte le parti di questa disciplina, ordinata interamente alla conversione del colpévole e al rinovamento morale della sua vita; e con ben calcolati orarj e con artificj architettónici si può conseguire anche una lodévole frequenza di pie predicazioni, e una certa collegiale communanza nelle ópere di pietà.

Supposto anche vero che nella reclusione cellare tórnino malagévoli molti géneri di lavoro, e non póssano applicarsi a più grandi sussidj mecanici, rimane pur vero eziandio che un sufficiente número di mestieri vi si può proficuamente apprèndere ed esercitare; il nóvero dei quali si fa salire a non meno di 64, mentre 14 certamente vénnero con ésito felice introdutti nella *Roquette*. E questi óffrono un esercizio più intellettuale che non le grandi industrie collettive; e sopratutto pórgono una fonte di sussistenza più opportuna alle successive circostanze del liberato.

Tuttociò prepara un agévole campo all'esercizio del patronato. Si può con sicurezza porger la mano all'uomo il quale esce dalla cárcere ignoto ai cattivi, libero da vincoli infami, piegato dall'abitudine e dal raccoglimento ai buoni pensieri, e materialmente capace di provedere colla solinga sua industria ai bisogni della vita, e d'aspirar di bel nuovo all'onoratezza del nome e alla fiducia e protezione dei buoni. Questo è dunque un modo d'ovviare a quelle recidive e a quel successivo progresso nel delitto, che costituisce l'istoria dolorosa del maggior número dei grandi colpévoli. Sotto il quale aspetto, il principio dell'interiore emenda assume la forma d'un'esterna difesa contro il máximo número dei più enormi delitti, e diventa l'esercizio d'un assoluto dovere governativo.

Accertata così tutte le condizioni che, raccomandano il regime segregante all'approvazione del giureconsulto e dell'uomo di Stato, rimane di rassegnarlo al sindacato medicale, affinchè o lo si riconosca commendèvole anche sotto questo aspetto, o si dichiari con quali cautele e modificazioni lo possa divenire, o in estremo caso lo si riprovi e lo si condanni. Dopo di che, rimanga aperto il varco a passare con lógico rigore allo studio médico degli altri sopradetti modi di prigionia.

Pervenuta a questo punto la Commissione, si trovò ricondutta sul medésimo terreno della discussione tenuta a Pàdova, alla quale era suo debito di attenersi nella questione sanitaria; poichè il regime cellare, coll'escludere ogni influenza reciproca dei condannati, semplifica la questione sanitaria, e la ristringe alle sole condizioni individuali. Riassumendo perciò quanto allora diffusamente si discusse, dobbiamo ripétere che le pregiudicévoli influenze dell'assoluta solitùdine sugli apparati vocali, sulle funzioni del cérebro, e sulle abitùdini viziose, póssono venir corrette e rimossa quando la vita cellare venga temperata da un opportuno órdine d'istruzione e di visita, per parte dei direttori, dei médici, dei cappellani, dei maestri, dei patroni, e dei custodi, in modo che ogni prigioniero abbia almeno ogni giorno una mezz'ora d'onesto colloquio, e quando, oltre alla lodévole spaziosità della cella, ed alla sua buona ventilazione, asciuttezza e nettezza, e al moto naturale che si richiede all'esercizio delle diverse arti, si aggiunga il ristoro d'un'ora di lìbero moto all'aria aperta, in appòsiti e segregati recinti, e ciò almeno qualche volta, o più volte, per settimana. Colle quali cautele e providenze, venne già dichiarato nel congresso di Pàdova, che la vita cellare non solo non può dirsi maléfica e divoratrice della salute e della ragione; ma per gente avvezza la maggior parte ad ogni disórdine, potrà recare quei vantaggi che provéngono dall' órdine, dalla sobrietà, e da una qualche tranquillità dell'ànimo e dei sensi.

Pare inùtile il ripetere un' altra volta che molte objezioni fatte contro il regime segregante cádono da sè, quando si ponga cura di spiegar prima di tutto in qual significato

si prenda questo nome. Poichè alcuni lo confondono tuttavia coll'assoluta eliminazione d'ogni consorzio umano, senza conforto veruno d'esercizio o di lavoro, e quasi senza l'aria stessa e la luce, una vera vita sepolcrale, le cui conseguenze sulla salute e sulla ragione sono troppo manifeste, anche senza alcuno speciale giudizio.

Nè si possono preterire le objezioni fatte dai dottori Verdeil e Comdet, nelle loro illustrazioni del càrcere di Losanna; nelle quali assùnsero a provare, che ad ogni indurimento nella disciplina carceraria corrispose sempre la minor salute dei prigionieri. Con che si verrebbe ad inferire, che il règime più plausibile d'un càrcere debba esser quello che conserva più florida la salute. Ma ciò confonderebbe il principio del càrcere, ove l'uomo è mandato appunto per soffrire, e il principio d'un asilo di salute, ove è mandato a ristorar le forze e far buona cìera. Si confonde così la ragion penale alla cura mèdica, si trasforma una necessità sociale in una norma sanitaria, e si esce affatto dai limiti ai quali con maggior senso sociale si volle limitata nel Congressi italiani la questione mèdico-carcerària, quando si determinò doversi prèndere le mosse dalla ragion penale e dalla civile necessità, per chièdere ai mèdici nel caso favorèvole un voto consultivo, e nel caso contrario un voto meramente negativo, ossia un sèmplice *veto* di tale o tal altro règime.

Le tristi condizioni sanitarie dipinte dal dott. Verdeil sono affatto estranee alla vera e pura disciplina segregante, sì perchè le condizioni d'abbandono e di squallore da lui supposto costituirèbbero un altro principio carcerario, indegno d'èssere sottoposto a ulteriore giudizio; sì perchè a Losanna più gèneri di prigionia si trovano contemporaneamente accozzati entro uno stesso edifìcio, dimodochè il segregato soggiace alla tormentosa circostanza di sentirsi intorno il frèmito di quelli che sono privilegiati a promiscuo lavoro. Epperò la segregazione non è cola il principio fondamentale e uniforme del governo della càrcere, ma un inasprimento disciplinare, alla cui applicazione diseguale e arbitraria debbe attribuirsi l'irritazione permanente dei segregati, e il turbamento del loro ànimo e della loro ragione. Ed inoltre, per varie circostanze civili e religiose, lo

stato d'esaltazione mentale in quel paese si riscontra assai frequente. Perlochè una Commissione, incaricata d'indagare l'origine delle alienazioni manifestátesi nel càrcere, avvertì che quelle ch'érano cagionate da fatto di convivenza carceraria, appena salivano all'uno per cento sul número dei reclusi.

Veniamo ora ad altre difficoltà proposte nel seno stesso della Commissione da uno de' suoi Membri; il quale oppose all'adozione del regime segregante, prima la necessità di vaste càrceri, poi la difficoltà d'aver sempre nella loro immediata vicinanza un considerevol gremio di così culta popolazione, che possa offrire ai segregati assistenza e istruzione; e finalmente la gravità della spesa. La Commissione, seguendo la traccia di queste objezioni, vi contrapose quei dati di prática verificazione che si trovò avere più alla mano, e che riscontrò nelle càrceri della Lombardia.

Questa regione conta milioni 2 7/10 d'abitanti, assai densamente agglomerati màssime nella parte men montuosa. Poco meno di 200 mila sono raccolti nel recinto e nei sobborghi della capitale; e più d'altri 200 mila nelle otto successive città di Brescia, Mantova, Bérgamo, Cremona, Pavía, Lodi, Como e Monza; e vi si aggiungono quattro luoghi di circa 14 mila abitanti ciascuno, e altri nove da novemila a settemila abitanti. Le càrceri vi cóntano 3672 detenuti, dei quali 1011 si tróvano presso le polizie delle città; 1252 si tróvano *arrestati* presso i tribunali e le preture foresi; e 306 presso le preture urbane. Perlochè i prigionieri *condannati* restano 1048, ripartiti nelle tre càrceri di Màntova, Milano e Cassano d'Adda; tra i quali, i condannati a più di due anni di càrcere sono 645; e tra questi medesimi i condannati a tre anni e più, sono 542. Ora, su questi soltanto verserebbe la questione della possibile dannosità d'una prolungata segregazione. E si noti la somma probabilità che la riforma penitenziaria, diminuendo la reciproca corruzione e le recidive debba condurre ad una diminuzione del número dei prigionieri; il che può anche avvenire per l'abbreviazione nella durata della pena in virtù della sua maggiore austerità e intensità. Perlochè la Commissione crede tenersi entro i límiti del vero, supponendo in via generale, che un càrcere penitenziario, capace di

cinquecento condannati a due o tre più anni di pena, possa bastare alle circostanze di *due milioni* d'abitanti. Ora, qual è la regione d'Italia nella quale si contino due milioni di pópolo senza una qualche ampia e culta città, i cui abitanti póssano fornire assistenza e ammaestramento per una mediocre prigione, e un proporzionato número di sacerdoti e di pie persone, che uniscano a senso caritatévole quell'agiatezza del vivere che sembra predisporre naturalmente alle cure del patronato? Perlochè non pare che in Italia la vastità delle cárceri e la loro distanza da qualche popolosa e culta e caritatévole città póssano farsi fondamenti d'objezione.

Lo stesso può dirsi intorno alla grave spesa che si attribuisce alle lunghe detenzioni. Infatti se nel caso sopracitato il número dei condannati a prigionia per lo meno triennale si limita a un settimo circa del total número dei reclusi, questa diversità dovrassi ventilare sulla séttima parte della spesa totale, senza calcolere la diminuzione dei detenuti, e il maggior lucro d'un lavoro reso più intenso ed accurato per effetto stesso della segregazione, e finalmente la possibile minorità delle spese di costruzione, in confronto del regime *collettivo*, sulle quali l'immaturità degli studj costruttivi non ci permette ancora di stabilire invariábili cifre.

Chiarite così tutte le difficoltà che nel seno stesso della Commissione divennero argomento di studio, rimane a dire che la generale adozione del regime segregante non vieta la próvida riserva, che, ad ogni peggiore estremo, il médico possa con suo decreto esimere dalla vita cellare tutti quelli nei quali si manifestasse imminente pericolo d'alienazione mentale. Nè ciò porterebbe gran mutamento nell'órdine generale del cárcere, dachè si è visto che in Losanna stessa il número delle vere demenze carcerali si riduce all'uno per cento. Perlochè un cárcere di cinquecento detenuti, conterebbe, con siffatta proporzione, in tutto cinque persone da ammétersi a meno austero regime.

Ridutta a siffatti términi la cosa, non rimarrebbe dubio alla Commissione di richiedere che il congresso médico se si facesse a dichiarare:

1.° Che ogni qualvolta il principio di sociale necessità

richiedesse nelle cárceri l'adozione del vero e genuino regime segregante, non vi si potrebbe fare con fondamento un'opposizione dedutta dal principio sanitario.

2.° Che mentre, dell'un lato, nessuna generale circostanza dei paesi italiani rende più malagévole che altrove l'istituzione delle cárceri cellari, le quali pure in Italia e in Milano ebbero nel 1766 il primo esempio d'applicazione alla pena dei più gravi delitti, dall'altra parte la cura d'adattar queste riforme alle peculiari circostanze delle singole regioni d'Italia non è argomento opportuno a trattarsi in un generale congresso; e vuolsi perciò riméttere agli studj dei giureconsulti e médici delle singole italiche regioni.